

Per una formazione transdisciplinare. Germogli

NOTE E PROPOSTE TRANSDISCIPLINARI

Mario Alfieri

Mi è dispiaciuto non aver potuto partecipare alla giornata di studio riguardante una formazione transdisciplinare organizzata da Mechrí in ottobre a causa di un grave e inaspettato problema di salute che sta obbligandomi a una prolungata degenza ospedaliera. Ho però ascoltato con attenzione gli interventi registrati sul sito e sono stato indotto dalla ricchezza dei contenuti a scrivere queste poche righe, sentendo irrinunciabile la pratica di un confronto e di un dialogo che muovano da un ascolto comune, attento, attivo e partecipe. In tal senso credo che ‘transdisciplinare’ implichi necessariamente un mettersi in gioco, un gioco che suscita corrispondenze e dissidenze, entrambe auspicabili. Personalmente ho avvertito negli anni passati i momenti di “transdisciplinarietà” più intensi soprattutto negli incontri di Crocevia e di Costellazioni, quando ho sentito attuarsi una sorta di consumazione in comune delle offerte generosamente presentate dagli stimati e competenti relatori dei Percorsi formativi. Potrei dire che la transdisciplinarietà per me ha rappresentato una sorta di attività “eucaristico-digestiva” di preziosi contenuti che si metabolizzavano in percorsi trasformativi di senso a mezzo di rielaborazioni, riascolti, riflessioni, interpretazioni, domande e soprattutto risposte corrisposte a livello sia individuale che collettivo.

È stato detto che transdisciplinare è la vita, che la transdisciplinarietà riflette il ritmo (la *mousiké*) della vita. Questa vita presa a soggetto del nostro percorso è la vita che conosce e si riflette sul punto che più sembra approssimarsi a un ricongiungimento con ciò che avverte e rappresenta, al fondo di se stessa, come vita che vive senza sapere. L’intreccio di questa dualità è stato poi ripreso nella dinamica dell’organico che si scambia con l’inorganico da cui viene pervaso, come nei serpenti copulanti del mito orfico (Chronos e Ananke), come negli inseguimenti metamorfici di divini amanti mitologici. Transdisciplinare forse è in qualche modo il desiderio che anela all’incontro impossibile di ciascuno con l’origine, quella origine che accade ogni volta solo ora e qui, nel presente bagliore di un attimo fugace, in un movimento disvelante che appare e sorprende rendendo felice l’istante del suo apparire; è però una felicità già oltre-passante, perché subito ripresa in quella fondamentale bipolarità che cancella ogni permanenza nei propri rimbalzi, rendendo solo verosimile il vero e mistificatoria ogni pretesa metafisica. Transdisciplinare, in fondo, è solo un gioco di finzioni fatte di immagini e parole (la stessa “materia di cui sono fatti i sogni”) che tentano ostinatamente di evocare e ripetere un incontro senza mistificarlo secondo i canoni di un’analisi logica.

Nel nucleo del vortice danzante della vita che si conosce, emerge a volte pulsando un desiderio struggente di trattenimento e di abbandono (è dunque questa la pulsazione dell’origine?): sembra allora che trattenersi presso ciò che si ama ed è lì per svanire significhi in qualche modo aprire la presa, lasciarlo andare, dimenticarlo sperando chissà mai in quale modo di ritrovarlo per riconoscerlo ancora. Il pensiero analitico opera invece per trattenere, per questo spezza l’istante transitante nella propria presa e sminuzza la vita in una serie di dati oggettivi, garanti di una ripetibilità ossessiva pronta al consumo. Nella sua grande manifestazione di potenza il senso evocante del conoscere va però a perdersi, sostituito dall’illusione di una volontà di controllo inoppugnabile, esibito oggi sulla scena di un laboratorio-mondo ove il ritorno ritmico si riduce a ripetizione coatta del consumo di vuoti a perdere. Così, dall’infinito gioco metamorfico dei sogni della conoscenza, armato di una nuova capacità analitica, l’Occidente mosse un grandioso progetto di cattura che sembrò offrire il sogno come oggetto stabilmente fruibile, ma proprio così finì con il sospingerlo verso il niente del suo significare.

Nell’intervento di Parravicini¹ è stata ben rimarcata la differenza tra transdisciplinarietà e interdisciplinarietà, eppure ha ragione Eleonora Buono a invocare almeno un po’ di interdisciplinarietà che faccia breccia in una cultura accademica sempre più specialistica e che possa arginare nelle sue sintesi quella polverizzazione di senso verso cui ci si trova sospinti anche nell’ambito di quello strano ossimoro che sono le “scienze umanistiche”. Il problema è però che anche l’interdisciplinarietà, per quanto auspicata, sembra a livello accademico ancora troppo difficile da perseguire. Non mi pare tuttavia che ci si trovi di fronte a una reale possibilità di scelta tra uno specialismo esecrabile ma dominante e un approccio più accattivante, transdisciplinare o quanto meno interdisciplinare, in grado di compensare i guasti del primo. Forse più che parlare di un

¹ Per questo e i successivi interventi citati si faccia riferimento agli audio registrati in data 13/10/2019 sul sito: <http://www.mechri.it/per-una-formazione-transdisciplinare/>.

orientamento transdisciplinare del discorso scientifico e scientifico-umanista (come può esservi oggi una forma di conoscenza che non sia di tipo specialistico?), occorre poter intendere la forma dominante del discorso nei termini del suo limite prospettico, riconoscendo peraltro la necessità che lo rende ancora insostituibile. In sostanza si tratta di giungere a comprendere che la verità è solo una modulazione che può venire a manifestarsi come una particolare occasione facente parte di un gioco polimorfo, che la comprende senza poterne esserne compreso, e vedere al contempo come lo stesso modo transdisciplinare di pensare e di dire rappresenta a sua volta una forma di trasformazione di quello stesso pensiero specialistico che contrasta, prodotto forse da quella forza nichilistica che il discorso oggettivante è giunto a porre in atto nel corso del suo sviluppo, portato avanti storicamente dall'emergere (e successivo svanire) di una classe intellettuale borghese, come si è letto nel testo di Sartre ripreso da Florinda Cambria.

A questo punto però mi appare inevitabile chiedermi di nuovo quale possa essere il significato e la prospettiva del progetto mechrítico (il senso di questo "corridoio di transiti tra stanze" per usare la metafora ripresa da James e Papini da Andrea Parravicini) nell'attuale contesto culturale. È un'invocazione e una preghiera? Una correzione a margine? O una sorta di micro rifugio per esperti delusi dalle specialità di competenza? O ancora è una specie di momento terapeutico in cui far resuscitare le armonie dell'anima nell'attenzione dell'ascolto? È forse la proposta di una promettente futura visione di successo? Non so, forse ciò che conta è solo riuscire a raggiungere, come talvolta accade, nei seminari e nei momenti di interazione, una modulazione risonante tra chi parla e chi ascolta, ove il parlare e l'ascoltare possa alternarsi opportunamente tra ognuno dei soggetti in gioco fino a creare una *mousiké* che non appartiene, se non per un poco, a nessun attore specifico e che, oltre-passando, risuoni. Ma anche queste restano in realtà solo parole vuote, che possono avere senso solo se intrecciate con le parole degli altri compagni di questa esperienza.

Antonio Attisani nel suo breve intervento ha segnalato una mancanza negli incontri mechríticos che condivido: la mancanza di un incontro con la fisica, la scienza che ha dato luogo al metodo scientifico e dunque al nucleo attorno a cui si è venuta formando la moderna visione tecnico scientifica del mondo. Attisani però ha anche riproposto una interessante analogia transdisciplinare tra il pensiero filosofico di Carlo Sini e la meccanica quantistica: la somiglianza è ravvisata, a quanto ho capito, nel fatto che con la meccanica quantistica il risultato veritativo dell'esperimento si presenta come il prodotto di una modalità operativa, l'effetto di una prassi di misura. Concordo con questa osservazione, anche se la postura dello scienziato credo resti sempre fondamentalmente diversa da quella del filosofo, orientata come è alla misura precisa, ripetibile e oggettiva del fenomeno anche quando questo è considerato secondo una forma probabilistica da cui però il soggetto sperimentante resta sempre escluso, o, per meglio dire, trasposto in una ideale comunità tecnico scientifica garante della metodologia di oggettivazione.

Alla proposta di un incontro con la fisica aggiungo che mi sembrerebbe estremamente interessante, per la costruzione di un discorso transdisciplinare, un eventuale incontro con la cosmologia, scienza che, come ad esempio ha scritto il fisico Mario Novello², è discorso sulle origini e può quindi essere considerata (o rappresentata come) la matrice di ogni altra scienza. In tal modo la cosmologia, oltre a proporsi intrinsecamente interdisciplinare, e quindi lecitamente sottraibile alla esclusiva pertinenza della fisica a cui oggi si tende ad ascriverla, potrebbe essere riconsiderata proprio nell'ambito di un approccio trans-disciplinare che comprenda (come nel Seminario di filosofia in corso) il mito e la filosofia. Il racconto cosmologico, in fondo, danza sempre nella dimensione del mito, anche quando viene presentato secondo una prospettiva scientifica, e proprio l'approccio filosofico potrebbe riconoscere e mostrare nei diversi miti dell'origine i tratti di quella verosimiglianza che è espressione di un continuo divenire metamorfico tra forme transienti e palpitanti di significati, che ogni volta la memoria ritrova perdendo.

Infine propongo qui un'ultima segnalazione per un transdisciplinare pedagogico. È capitato che in un recente incontro in occasione della giornata della cultura a Milano, presso la scuola elementare intitolata a Giuseppina Pizzigoni, pedagoga vissuta a cavallo tra il XIX e il XX secolo, una delle insegnanti che presentavano l'attività scolastica svolta nell'istituto mi abbia colpito con questa osservazione: «Quale altro scopo può avere l'insegnamento, se non quello di creare le condizioni per essere felici?».

Ognuno credo sappia cosa significhi essere felici, senza necessità di una oggettivazione del significato, ma come si intreccia l'apprendimento con la felicità? E in che modo la felicità può essere connessa con contenuti appresi?

² M. Novello, *Qualcosa anziché nulla*, Einaudi, Milano 2011.

Sono comunque rimasto sorpreso di constatare come il percorso pedagogico proposto dalla scuola primaria “Rinnovata Pizzigoni”³ di Milano possa con buona ragione considerarsi transdisciplinare proprio nel senso mechnitico del termine e forse potrebbe essere interessante incontrare i suoi insegnanti. È questa scuola l’ultima rimasta, tra le diverse da lei fondate, che si ispira ancora al lavoro di Giuseppina Pizzigoni, la quale, a differenza della ben più nota e a lei contemporanea Maria Montessori, pedagogista e neuropsichiatra, non elaborò alcun metodo e lasciò ben poco di scritto e dunque di scientificamente riproducibile. D’altra parte pare che da giovane Giuseppina desiderasse fare l’attrice e ho visto conservate nel ricco archivio della scuola da lei progettata alcune foto dell’epoca che ritraggono allestimenti teatrali realizzati con gli alunni. Era nata nel 1870 e morì nel 1947 in povertà, all’ospizio di Saronno.

(12 novembre 2019)

³ Il percorso pedagogico proposto da Giuseppina Pizzigoni (1870-1947) fa riferimento a pratiche apprese a mezzo di un fare concreto e si sviluppa secondo modelli ispirati anche alle esperienze delle “scuole nel bosco” nel Nord Europa, come per esempio l’apprendimento della geometria, della biologia, della chimica, dell’economia e della matematica dalla coltivazione di un campicello affidato agli alunni. In tal modo si punta a uno sviluppo “naturale” delle cognizioni del bambino partendo dalla stimolazione di interessi concreti e dal gioco, anziché costringerlo a impegnarsi con il pensiero astratto (ove “astratto” significa separato dai contesti operativi concreti).